

Mariarosa Dalla Costa

note su

# LA GIORNATA LAVORATIVA IN MARX

appunti da un lettorato del "Capitale"

Comune di Padova  
Sistema Bibliotecario

**ALF - SLD**

Sez. 4

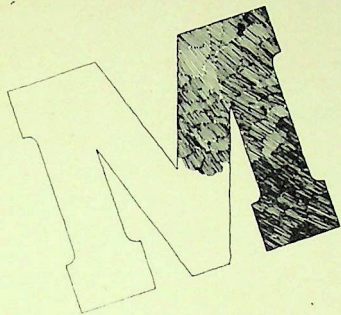
Sottosez.

Serie 7

Sottos. 71

Unità 120

PUV 55



Mariarosa Dalla Costa

note su

LA GIORNATA LAVORATIVA  
IN MARX

appunti da un lettorato del "Capitale"



cooperativa libraria editrice degli studenti dell'università di padova

SLD b.6.120

Comune di Padova  
Biblioteche

Cod. Bibl. PUV SS

prima edizione maggio 1978

BID PUV014407p

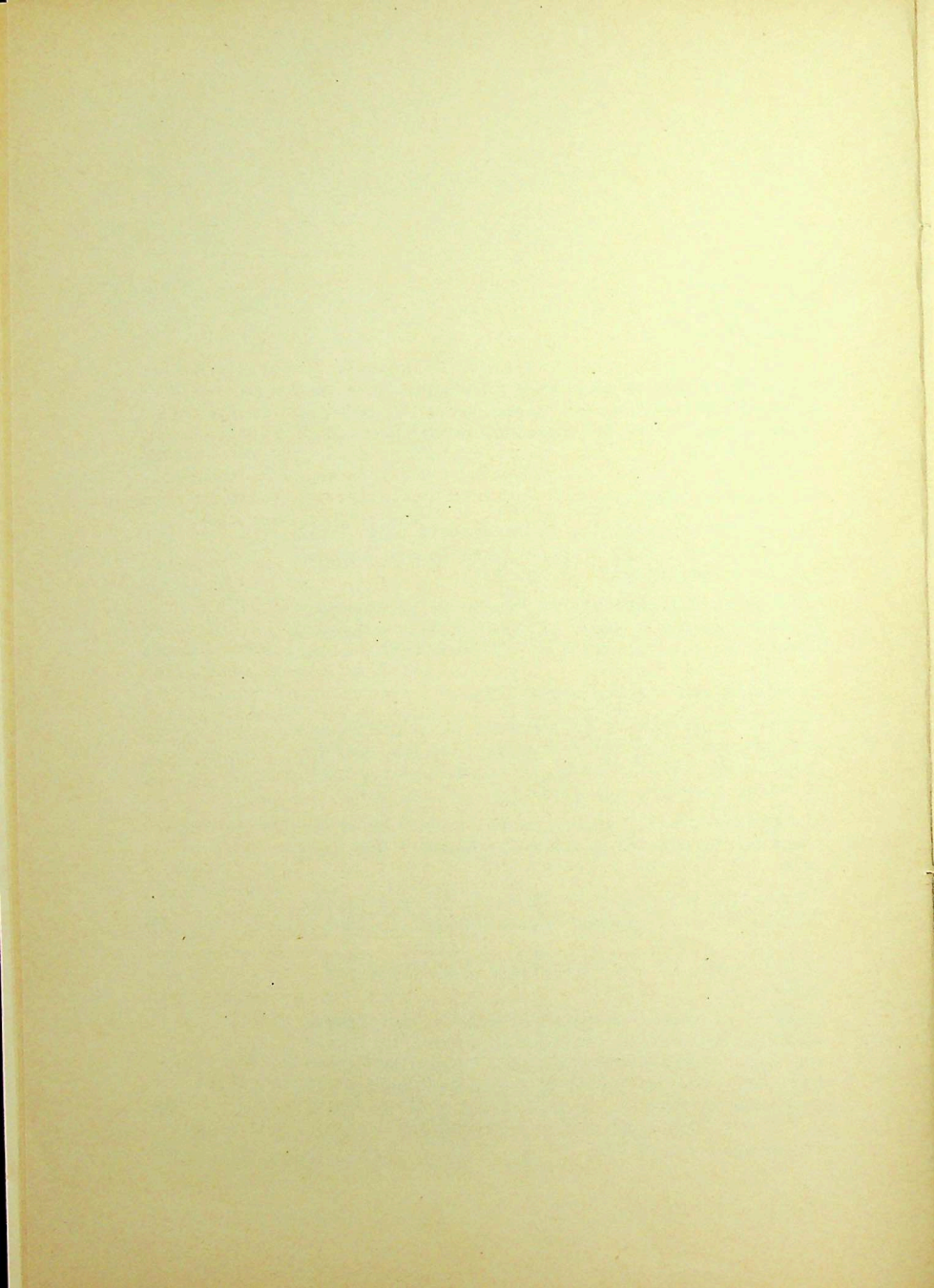
INV 1056859

tutti i diritti riservati

CLEUP - Cooperativa Libreria Editrice degli Studenti dell'Università  
di Padova, Via G. Prati, 19 - 35100 Padova

## I N D I C E

Nota . . . . .	Pag.	7
Premessa . . . . .	"	9
 Il capitale non ha inventato il pluslavoro - esso sussiste "ovunque una parte della società possiede il monopolio dei mezzi di produzione ...." (p. 255) . . . . .	 "	 11
 Il tempo di lavoro		
"Il lavoratore isolato, il lavoratore come "libero" venditore della propria forza-lavoro soccombe senza resistenza ..." (p. 327)		
"L'impulso del capitale" è "verso il prolungamento senza misura e senza scrupolo della giornata lavorativa ..." (p. 325) . . . . .	"	15
 La cosiddetta riserva proletaria		
"L'esperienza mostra in generale al capitalista una sovrappopolazione costante, cioè una sovrappopolazione relativamente al bisogno momentaneo di valorizzazione del capitale ..." (p. 294)		
"La prospettiva... di uno spopolamento infine incontenibile non influisce sul movimento del capitale ..." (p. 294)		
"Après moi le déluge! E' il motto di ogni capitalista e di ogni nazione capitalistica" (p.294) .	"	19
 La lotta per la limitazione della giornata lavorativa		
"Appena la classe operaia soverchiata dal fracaso della produzione cominciò a tornare in qualche modo in se stessa, cominciò la sua resistenza, e in un primo tempo, nel paese di nascita della grande industria, in Inghilterra..." (p.303).	"	25
 Alcune considerazioni . . . . .	 "	 33

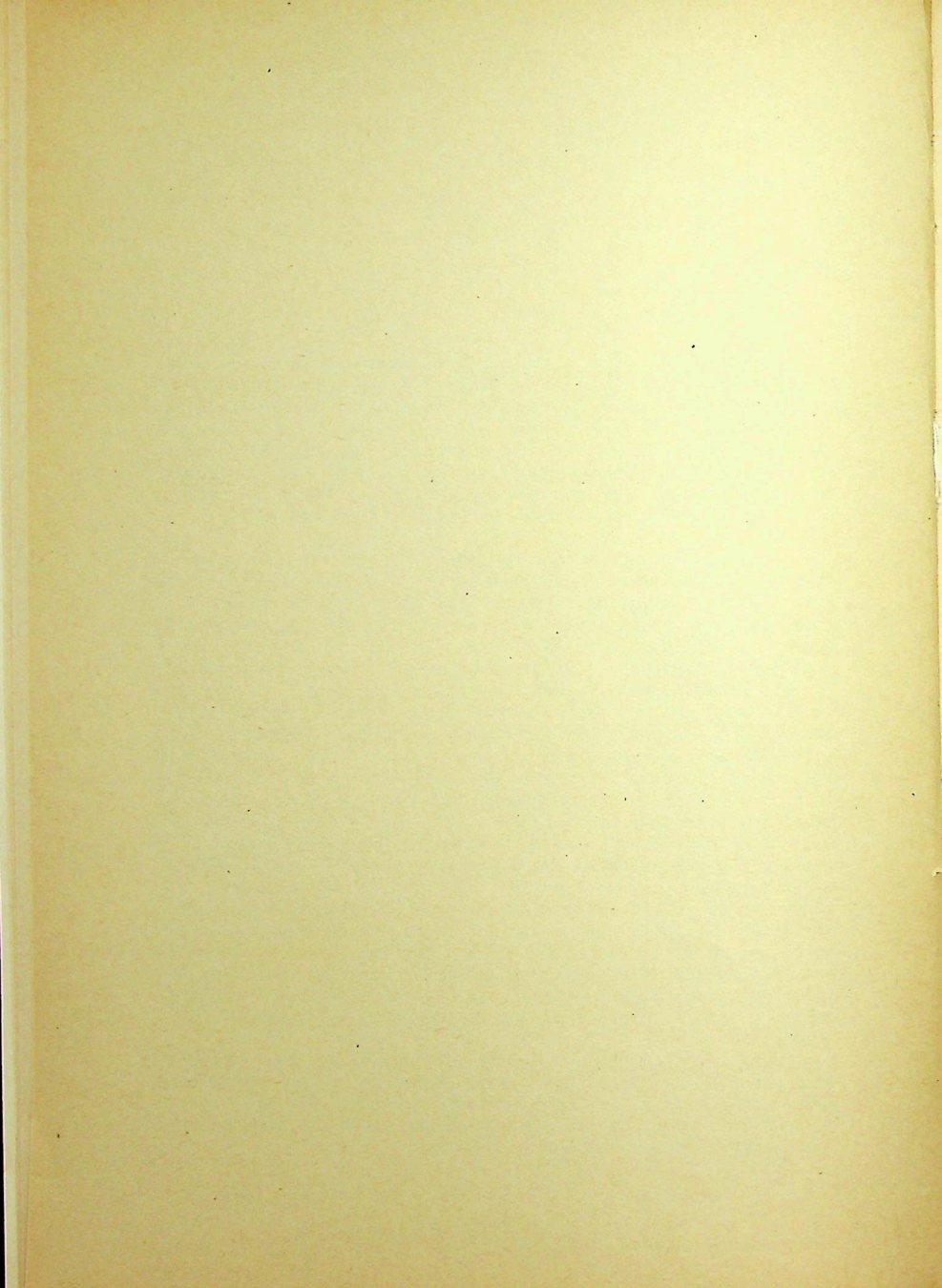


## NOTA

*Il testo che segue è stato semplicemente trascritto da lezioni di un lettorato de Il capitale da me tenuto presso l'Università Statale di Milano nel febbraio 1970. Ovviamente non so lo è datato ma non ha mai avuto alcuna pretesa di risolvere problemi sostanziali relativi alla questione e al dibattito relativo. L'ho voluto tuttavia pubblicare per fornire alle studentesse e agli studenti uno strumento di agile lettura della storia della giornata lavorativa nei suoi elementi fondamentali.*

*Le pagine riguardanti la giornata lavorativa, nel primo volume de Il Capitale, sono state scritte durante gli anni '60 sull'onda della guerra di secessione americana. Le vittorie inglesi sulla giornata lavorativa rimandano a una composizione di classe operata che fa passare il capitale da una bassa produttività manifatturiera all'alta produttività della grande industria. Il settore della metallurgia comincia a soppiantare i settori tessili come settori trainanti, ma ancora questi restano numericamente i più significativi. Proprio per questo la storia delle lotte per abbreviare la giornata lavorativa è agli occhi di Marx una storia di lotte che vanno lette all'interno del settore tessile perché è in questo che hanno una funzione di sviluppo del capitale. Nondimeno storia che va letta anche come risultato del tentativo capitalistico di emanciparsi dalla forza-lavoro. E' la prima volta che su vasta scala gli imprenditori fanno pressione sugli inventori di macchine. Si da quindi un uso da parte dell'imprenditorialità della forza-lavoro sociale complessiva. Scienziati-tecnici-operai. La lotta sulla giornata lavorativa segna praticamente il passaggio dal plusvalore assoluto al plusvalore relativo: nasce il tecnico come costruttore di macchine e di macchine che fanno macchine. Nasce la necessità di un comando articolato a livello sociale che si dispieghi dalla "scienza" alla "fabbrica".*

*Circa il discorso sul lavoro necessario, ne "Il capitale" esso viene dato come entità calcolata sulle ore che l'operaio spende in fabbrica. Non si accenna minimamente alle ore che spende la donna dietro di lui per riprodurlo e che lo quantificherebbero molto diversamente.*



## PREMESSA\*

La lettura della parte de *Il Capitale* riguardante *la giornata lavorativa* rimanda implicitamente in Marx al concetto del plusvalore assoluto.

L'estrazione di *plusvalore assoluto* infatti è riconducibile solamente al numero degli operai e al numero di ore lavorative per cui una maggior estrazione di plusvalore assoluto si può avere solamente aumentando il numero degli operai e/o il numero di ore lavorative di ciascuno di essi.

Solo l'intervenire dell'innovazione tecnologica, col conseguente abbassamento della soglia del lavoro necessario, permette, a parità di orario, l'estrazione di un ulteriore plusvalore, il *plusvalore relativo*.

La lettura dunque della parte riguardante la giornata lavorativa rimanda a concetti che nel capitale si pongono come concetti chiave e che si danno qui per conosciuti (in quanto già svolti nelle riunioni precedenti).

C'è stato certamente un arco di tempo che ha visto essenzialmente l'uso del plusvalore assoluto (e questo ancor prima del capitalismo vero e proprio e soprattutto circoscritto all'agricoltura) e poi un arco di tempo caratterizzato dall'intervenire del plusvalore relativo.

\*Ci riferiamo nel testo sempre all'edizione Rinascita, vol. I, 1956.



Ma credo che questa successione cronologica non debba farci perdere di vista che non si tratta affatto di due alternative di cui una abbia definitivamente superato l'altra, ma di due alternative da intendersi più che altro come *registrazione di rapporti di forza* e quindi ambedue presenti all'interno di una descrizione marxiana dello sviluppo capitalistico.

Nello stesso senso sarebbe forse meglio sganciare il concetto di LAVORO NECESSARIO e PLUSLAVORO da ogni tentativo di calcolo matematico che nel <sup>Valore</sup>~~Lavoro~~ del prodotto cerchi di separare il valore corrispondente al lavoro necessario dal plusvalore corrispondente al pluslavoro (DMD - DMD') o da illusioni figurative tipo l'esempio della *corvée* (p. 256) che, pur nella sua efficacia, rischia di essere scarsamente significativo e per nulla utilizzabile, e assumere invece il concetto di LAVORO NECESSARIO solo come REGISTRAZIONE del RAPPORTO DI COAZIONE<sup>1</sup> fra classe dei detentori di mezzi di produzione e classe dei possessori di forza-lavoro e solo di quella e costretti a venderla per la sussistenza.

In questo senso e solo in questo senso, tematica del LAVORO NECESSARIO e tematica del SALARIO si *identificano*; nel concetto di *potere di coazione* che lega l'una di queste due classi all'altra si può già cogliere tutta la tematica dello SFRUTTAMENTO implicita nel SALARIO.

E certamente la storia del salario, nel suo porsi come alternativa alla miseria<sup>2</sup>, dimostra tutta la coazione che vi è implicita: questo, fin dai tempi delle crisi indotte del '500 per costringere il popolo a entrare in fabbrica o dai tempi del reclutamento di ubriachi vaganti per i porti per costituire un equipaggio per le navi di Sua Maestà Britannica.

IL CAPITALE NON HA INVENTATO IL PLUSLAVORO - ESSO SUSTIESTE "OVUNQUE UNA PARTE DELLA SOCIETA' POSSEGGA IL MONOPOLIO DEI MEZZI DI PRODUZIONE..." (p. 255).

256) E' evidente tuttavia che quando in una società è preponderante *non il valore di scambio ma il valore d'uso* del prodotto, allora il pluslavoro è limitato ad una cerchia di bisogni più o meno ampia non sorge dal carattere stesso della produzione *nessun bisogno illimitato* di pluslavoro.

"Quindi nell'antichità il sovraccarico di lavoro si mostra spaventoso dove si tratta di ottenere il valore di scambio nella sua forma indipendente di moneta, cioè nella sua produzione di oro e di argento. Qui la forma ufficiale del sovraccarico di lavoro è di lavorare coatti fino a morire. Basta leggere Diodoro Siculo. Ma nel mondo antico queste sono eccezioni. Però, appena popoli la cui produzione si muove nelle forme inferiori del lavoro degli schiavi, della *corvée* ecc. vengono attratti in un mercato internazionale dominato dal modo di produzione capitalistico, il quale fa evolvere a interesse preponderante la vendita dei loro prodotti all'estero, allora sull'orrore barbarico della schiavitù, della servitù della gleba, ecc. , s'innesta l'orrore civilizzato del sovraccarico di lavoro. Perciò negli Stati meridionali dell'Unione americana il lavoro di neri conservò un carattere patriarcale moderato finchè la produzione fu prevelente

mente orientata sui bisogni locali immediati. Ma, nel la stessa misura in cui l'esportazione del cotone divenne interesse vitale di quegli Stati, il sovraccarico di lavoro del negro, e qua e là il consumo della sua vita in sette anni di lavoro, divenne fattore di un sistema calcolato e calcolatore. Non si trattava più di trarre dal negro una certa massa di prodotti utili. Ormai si trattava della *produzione del plusvalore stesso*".

Più avanti Marx fa un esempio ancora più significativo che vale la pena di anticipare qui in quanto può servire a cogliere fino in fondo, non più con un salto secolare ma con una verifica tutta contemporanea (ai tempi di Marx s'intende) la differenza fra ragione capitalista e quindi del valore di scambio e quella che in parte almeno è ancora ragione del valore d'uso, e quindi la differenza di forza che queste due ragioni esprimono:

305) "Lo stesso parlamento 'riformato' che per delicatezza verso i signori fabbricanti incatenava ancora per anni all'inferno del lavoro di fabbrica per settantadue ore settimanali dei fanciulli meno che tredicenni, proibiva invece fin dal primo momento ai piantatori, nell'Atto di emancipazione che pure somministrava la libertà a gocce, di far lavorare qualsiasi schiavo negro più di quarantacinque ore alla settimana".

Si potrebbe aggiungere che raramente il piantatore ha comprato la terra; terra e schiavi gli derivano come patrimonio familiare. Non solo in genere non li ha comprati ma altrettanto raramente pensa di venderli. Quindi non vede nella terra anzitutto un capitale anticipato nè negli schiavi prevalentemente un valore

di scambio. La proprietà di essi (N.B. di loro come uomini, non semplicemente delle loro ore lavorative) glieli fa apparire anzitutto come valore d'uso per cui l'esaurimento della loro forza fisica o la loro perdita, se soccombono, divengono fattori economici che si ripercuotono direttamente sul suo patrimonio.

Il guadagno che il piantatore si ripromette dalla terra e dallo sfruttamento degli schiavi diviene così in ultima analisi un "quantum" indistinto, non proporzionato in ogni caso continuamente alla terra e agli schiavi come capitale anticipato e che deve ad ogni giro produttivo causare un D' maggiore del precedente.

Per il fabbricante inglese, l'imprenditore Manchesteriano per riferirci al modello più corrente, il discorso cambia completamente. La fabbrica, dalle mura alle macchine, è anzitutto capitale anticipato, altrattanto lo sono i salari che paga alla forza-lavoro impiegata il cui deterioramento o esaurimento totale (come si vedrà più avanti) non entrano assolutamente nei suoi calcoli. Non sono gli operai che ha comprato ma la loro forza-lavoro, le loro *ore lavorative*. Tutto questo anticipo di capitale è in ragione di una differenza netta di capitale da ritrovare alla fine del ciclo produttivo e da reinvestire per il nuovo ciclo, per una nuova differenza...  $DMD - DMD'$ .

La pressione esercitata sul Parlamento inglese dai fabbricanti proviene quindi da una classe imprenditoriale che ha chiara coscienza della ragione del capitale e all'interno di questa definisce i suoi calcoli; nelle istanze dei piantatori Americani invece una serie di elementi spuri, in certo senso precapitalistici, causa una pressione più debole, un calcolo non ancora definito.



## IL TEMPO DI LAVORO

"IL LAVORATORE ISOLATO, IL LAVORATORE COME "LIBERO" VENDITORE DELLA PROPRIA FORZA-LAVORO SOCCOMBE SENZA RESISTENZA..." (p. 327)

"L'IMPULSO DEL CAPITALE" E' "VERSO IL PROLUNGAMENTO SENZA MISURA E SENZA SCRUPOLO DELLA GIORNATA LAVORATIVA..." (p. 325)

Ci troviamo a questo punto di fronte all'esemplificazione di una serie di casi, apparentemente assurdi, in cui si riversa tutta la logica dell'imprenditoria secondo ottocento che nel perseguimento del massimo profitto spesso perde di vista le ragioni stesse dello sviluppo.

Le due crisi, del 1857-58, e del 1861-65, ci mostrano in questo senso una identità di comportamento. Non solo si è estremamente lontani da qualsiasi ripensamento sul rapporto produzione-consumo, ma addirittura da una prospettiva di calcolo sul rapporto tra la velocità con cui si va esaurendo la forza-lavoro impiegata nelle fabbriche ed esaurendo lo stesso "esercito di ricerca" e la velocità con cui tale forza-lavoro ha la possibilità di riprodursi.

Durante la prima crisi, 1857-58, i rapporti degli ispettori di fabbrica riferiscono quanto segue:

262) "Si può ritenere illogico che abbia luogo un qualsiasi sovraccarico di lavoro in un momento in cui il *commercio va così male*; ma proprio questa cattiva situazione sprona gente senza scrupoli a trasgressioni; costoro si assicurano così un *profitto straordinario*...".

"Proprio nello stesso periodo, dice Leonhard Horner, nel quale 122 fabbriche del mio distretto sono state del tutto abbandonate, altre 143 sono ferme, e tutte le altre lavorano a tempo ridotto, il sovraccarico di lavoro viene continuato oltre il tempo stabilito dalla legge".

"Benchè, dice il signor Howell, nel maggiore numero delle fabbriche si lavora soltanto per metà del tempo, in conseguenza del cattivo stato degli affari, io continuo a ricevere, come prima, lo stesso numero di lagnanze che agli operai vengono strappati (snatched) mezz'ora o tre quarti d'ora ogni giorno, mediante la decurtazione delle pause loro garantite dalla legge per i pasti e per il riposo".

Ancora nei Reports "... Ai primi di giugno del 1863 pervennero ai magistrati [giudici di pace, pretori] di Dewsbury (Yorkshire) denunce, secondo le quali i proprietari di otto grandi fabbriche presso Batley avrebbero contravvenuto alla legge sulle fabbriche. Una parte di questi signori era accusata di aver ridotto all'esaurimento cinque ragazzi fra i dodici e i quindici anni facendoli lavorare dalle 6 di mattina del venerdì alle quattro pomeridiane del sabato seguente, senza permettere nessun ristoro, altro che i periodi dei pasti e un'ora di sonno verso mezzanotte ..."

Lo stesso fenomeno si ripete su scala minore durante la terribile crisi del cotone del 1861-65:

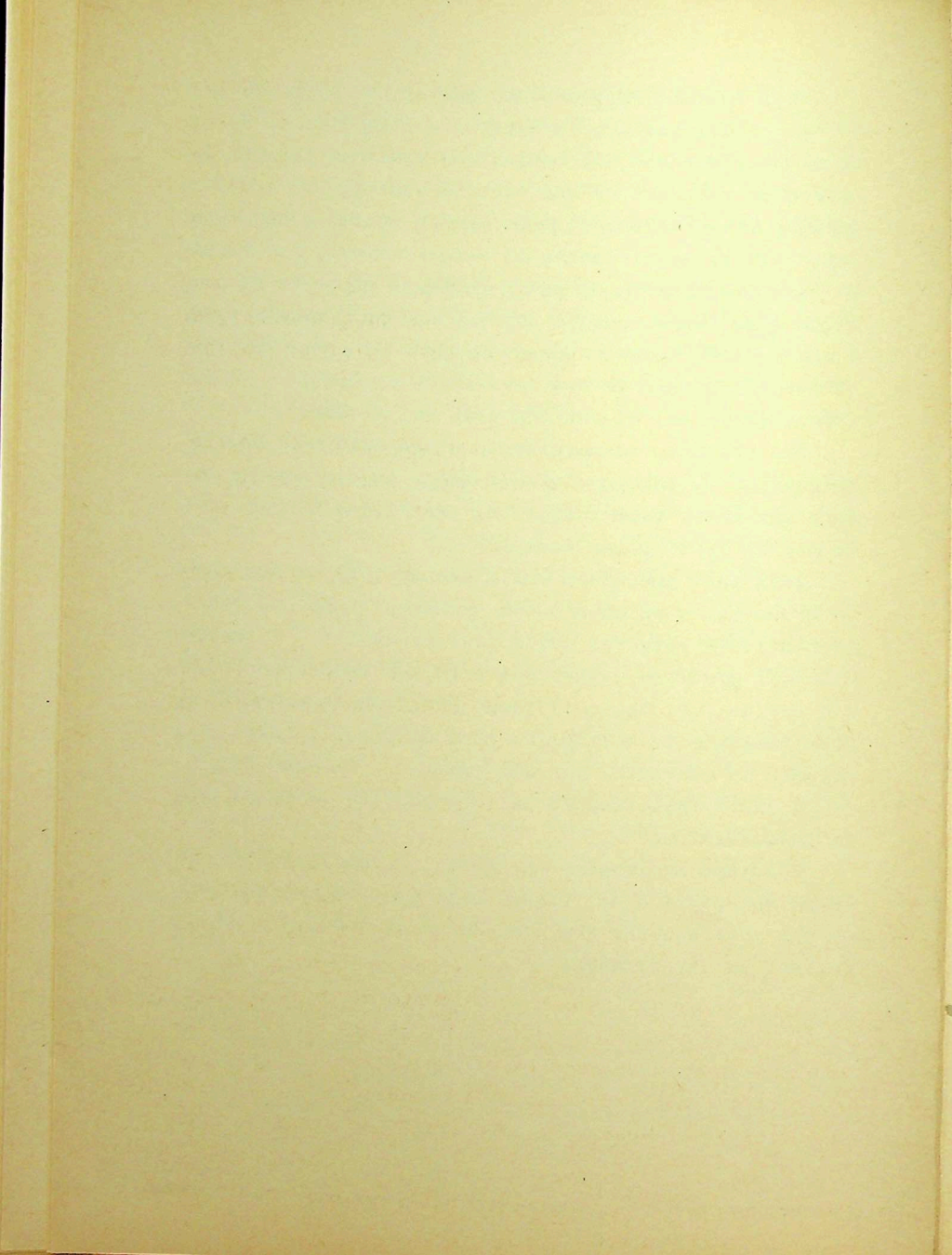
263) "Quando sorprendiamo operai al *lavoro* durante le ore dei *pasti* o in altre *ore illegali*, si avanza il pretesto che gli operai non vogliono affatto la sciare la fabbrica, e che occorre addirittura costringerli a interrompere il loro lavoro (pulizia delle macchine etc.), specialmente il sabato pomeriggio. Ma, se le "braccia" rimangono nella fabbrica dopo che le macchine sono ferme, questo avviene soltanto perchè non è stato loro concesso nessun periodo di tempo per tali lavori durante le ore lavorative stabilite dalla legge, dalle sei di mattina alle sei di sera".

"Il profitto straordinario ottenibile mediante sovaccarico di lavoro oltre il tempo legale sembra essere per molti fabbricanti una tentazione troppo grande perchè le si possa resistere.

264) Essi speculano sulla probabilità di non essere scoperti, e calcolano che anche nel caso che siano scoperti, la *esiguità delle pene pecuniarie* e delle *spese di giudizio* garantisce loro pur sempre un bilancio attivo...". "Dove il tempo addizionale viene ottenuto mediante la moltiplicazione di piccoli furti ... durante la giornata, per gli ispettori ci sono *diffi-*coltà quasi insuperabili nello stabilire le prove della trasgressione".

Possiamo aggiungere che questi "piccoli furti" sul tempo dei pasti e del riposo dell'operaio costituiranno una *consuetudine* che *nessuna crisi* indusse i capitalisti ad interrompere.





## LA COSIDDETTA RISERVA PROLETARIA

"L'ESPERIENZA MOSTRA IN GENERALE AL CAPITALISTA UNA SOVRAPPOLAZIONE COSTANTE, CIOE' UNA SOVRAPPOLAZIONE RELATIVAMENTE AL BISOGNO MOMENTANEO DI VALORIZZAZIONE DEL CAPITALE..." (p. 294)

"LA PROSPETTIVA... DI UNO SPOPOLAMENTO INFINE INCONTENIBILE NON INFLUISCE SUL MOVIMENTO DEL CAPITALE ..."  
(p. 294).

"APRÈS MOI LE DÉLUGE! E' IL MOTTO DI OGNI CAPITALISTA E DI OGNI NAZIONE CAPITALISTICA". (p. 294).

Il significato del rapporto fra proletariato e la parte di esso che diviene forza-lavoro occupata nella fabbrica si riversa immediatamente in quello che è l'andamento della legislazione sulla giornata lavorativa a partire già da una fase precapitalistica. Le leggi coercitive infatti che intervengono sulla giornata lavorativa della metà del secolo XIV° alla fine del XVII° sono nel senso di un allungamento massimo di essa. Tale tipo di statuizione trova spiegazione appunto ad un livello di sviluppo in cui il rapporto di produzione capitalistico non informa ancora di sè una parte rilevante del contesto sociale. I capitalisti, o semplimente i detentori dei mezzi di produzione (se vogliamo riservare la parola "capitalisti" ad una fase suc-

cessiva) debbono ricorrere all'intervento statale anzitutto per costringere la forza-lavoro ad entrare nella fabbrica (cfr. sopra nota 2) e quindi per recuperare un certo numero di ore lavorative. Il lavoratore cioè ha ancora la possibilità di scelta fra diventare lavoratore salariato e non diventarlo. Il capitale non è ancora cresciuto tanto da aver concentrato tutte le possibilità di lavoro in lavoro salariato.

295) "Ci vogliono secoli perchè il "libero" lavoratore si adatti volontariamente in conseguenza dello sviluppo del modo capitalistico di produzione - cioè sia *socialmente* costretto - a vendere per il prezzo dei suoi mezzi di sussistenza abituali l'intero suo periodo attivo di vita, anzi, la sua capacità stessa di lavoro...".

E' quindi naturale che il prolungamento della giornata lavorativa che il capitale cerca di imporre coercitivamente per mezzo dell'intervento statale agli operai adulti dalla metà del secolo XIV° fino alla fine del secolo XVII°, coincida all'incirca con il limite del tempo di lavoro che nella seconda metà del secolo XIX° viene tracciato qua e là da parte dello Stato alla trasformazione di sangue dell'infanzia in capitale.

295) "Quel che oggi, per es., nello Stato del Massachusetts, che finora è lo Stato più libero della repubblica americana del nord, viene proclamato come limite statuario (10 ore) al lavoro dei fanciulli al di sotto dei dodici anni, era in Inghilterra ancora alla metà del secolo XVII°, la giornata lavorativa normale di artigiani nel pieno delle forze, di robusti servi agricoli, e di giganteschi fabbri ferrai".

Il momento successivo invece sarà il momento in cui ogni possibilità di scelta fra lavoro salariato e

non è saltata. Da quel momento il "popolo" si connota decisamente come "esercito di riserva proletario" e il suo uso in questo senso si riversa tutto all'interno della fabbrica, il popolo fuori non rappresenta più un lavoro diverso, ma semplicemente la mancanza di lavoro salariato.

A questo punto il capitale non ha più bisogno del l'intervento coercitivo dello stato per allungare la giornata lavorativa, può allungarla a suo piacimento: chi non è detentore di mezzi di produzione è posseso solo di forza-lavoro e solo alla vendita di questa è legata la sua possibilità di sussistenza.

L'acquisto della forza-lavoro da parte del capitalista, a questo punto dello sviluppo, ripropone per quanto riguarda la riserva umana lo stesso orgiastico atteggiamento che abbiamo visto nella gestione del tempo di lavoro. L'esaurire le riserve più vicine provoca un pullulare di istituzioni varie che potremmo riasumere tutte sotto l'etichetta di "agenzie di carne umana" per attingere e commerciare uomini dai distretti più sperduti.

291) "Certo, in singoli periodi di slancio febbrile il mercato del lavoro ha rivelato lacune preoccupanti, come per es. nel 1834. Ma allora i signori fabbricanti proposero ai *Poor law commissioners* di mandare al nord la "sovrappopolazione" dei distretti rurali, spiegando che "i fabbricanti l'avrebbero assorbita e consumata".

"A Manchester s'installarono agenti col permesso dei poor law commissioners. Si prepararono liste di lavoratori agricoli che venivano consegnate a questi agenti. I fabbricanti accorrevano negli uffici e dopo che essi avevano scelto quel che loro conveniva, dal-

l'Inghilterra meridionale venivano spedite le famiglie. Queste spedizioni umane venivano consegnate come balle di mercanzia, per via d'acqua, o su carri-merci; alcuni si avviavano a piedi e molti erravano sperduti e semiaffamati per i distretti manifatturieri. La cosa si sviluppò in una vera branca di commercio".

292) "L'anno 1860 segnò lo zenit dell'industria cotoniera... Tornavano a mancare le braccia.

I fabbricanti tornarono a rivolgersi agli "agenti di carne umana" e costoro rovistarono le dune del Dorset, le colline del Devon e le piane di Wilts, ma la sovrappopolazione era già stata divorata. Il Bury Guardian lamentava che dopo la conclusione del trattato commerciale anglo-francese potevano venire assorbite diecimila braccia addizionali, e che presto ne sarebbero state necessarie tra le trentamila e le quarantamila in più. Dopo che gli agenti e i subagenti di quel commercio di carne umana ebbero frugato minutamente quasi senza risultato, nel 1860, i distretti agricoli, una deputazione di fabbricanti si rivolse al signor Villiers, presidente del Poor law board, con la richiesta di permettere di nuovo di far venire i figli dei poveri e degli orfani dalle Workhouses".

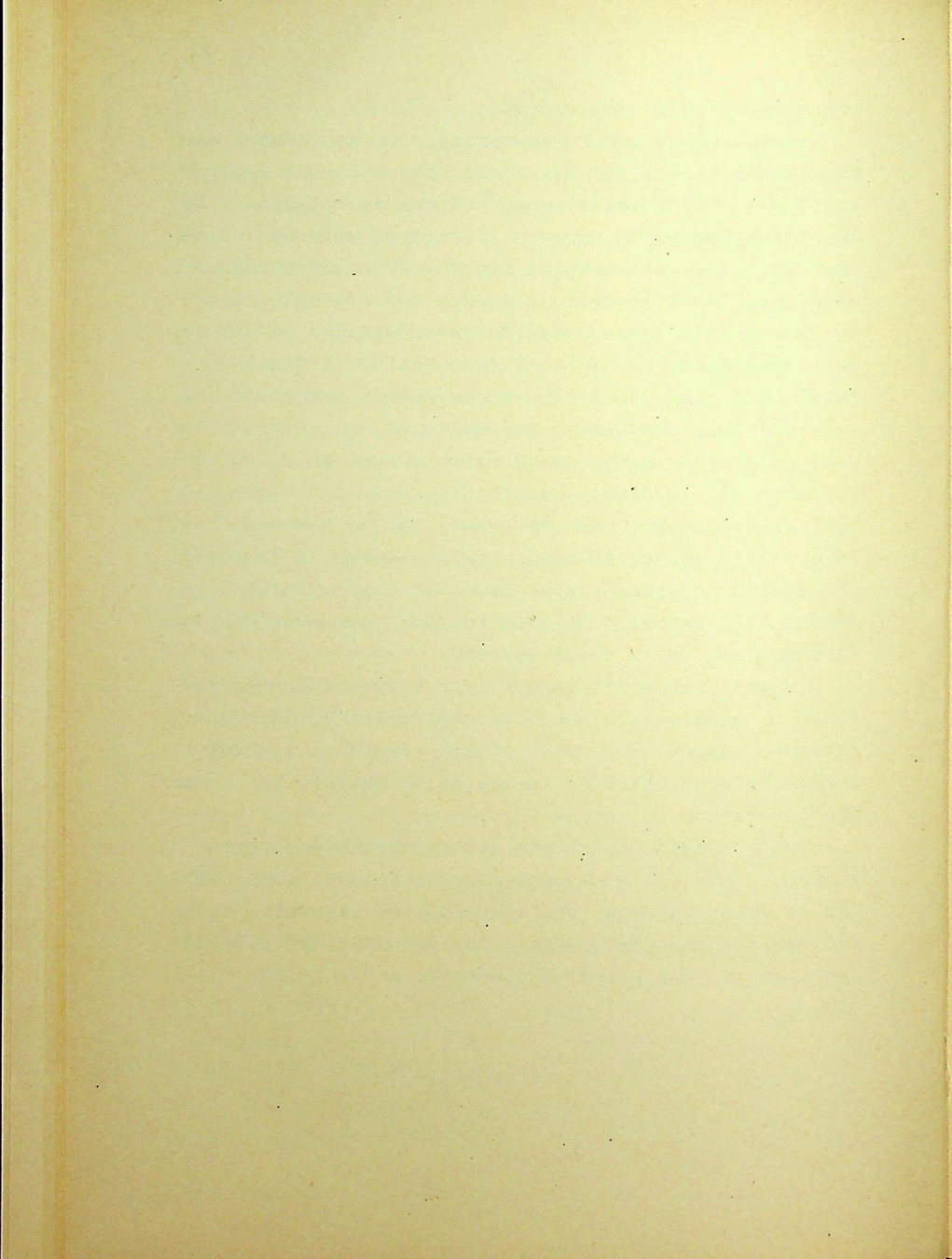
Marx specifica però in nota (p. 292) che questo genere di lavoro (quello dei ragazzi delle case dei poveri) viene ricercato tuttavia solo quando non se ne può trovare nessun altro perchè è lavoro caro. Il salario ordinario di un fanciullo di tredici anni sarebbe all'incirca di quattro scellini alla settimana; ma alloggiare, vestire, nutrire, provvedere di assistenza medica e di sorveglianza adatta cinquanta o cento fanciulli del genere, e per giunta dar loro un piccolo supplemento in denaro non si può ottenere con quat

tro scellini alla settimana".

Nulla più di questa specificazione serve così come è posta in termini di calcolo matematico a indicare un livello di salario addirittura insufficiente alla riproduzione. Ma, questo livello di salario deve servirci essenzialmente da misura dello sfruttamento ad un dato livello dello sviluppo del capitale. E come indice allo stesso modo delle condizioni di lavoro, dei tempi di lavoro (cfr. i frequentissimi casi di mortalità sul luogo di lavoro anche se non per specifica nocività dell'ambiente o pericolosità del genere di lavoro ma semplicemente per i ritmi - come avveniva alle donne che lavorano i merletti), e della voracità nell'esaurire ogni riserva umana; indice dunque, al pari di tutti questi elementi, dell'assenza, a questo livello dello sviluppo, come dicevamo sopra, anche di un calcolo fra velocità di distruzione e possibilità di riproduzione della forza-lavoro.

Quanto invece dal capitalista sembra assunto in tutta la chiarezza e pienezza capitalistica di significato è appunto che non è l'uomo, non è il lavoratore che ha acquistato ma la sua forza-lavoro, le sue ore lavorative effettive.

329) "Concluso l'affare [il contratto di lavoro] si scopre che egli [il possessore di forza-lavoro] non era un libero agente, che il tempo per il quale egli può liberamente vendere la propria forza-lavoro è il tempo per il quale egli è *costretto a venderla...*".



## LA LOTTA PER LA LIMITAZIONE DELLA GIORNATA LAVORATIVA

"APPENA LA CLASSE OPERAIA SOVERCHIATA DAL FRACASSO DEL LA PRODUZIONE COMINCIO' A TORNARE IN QUALCHE MODO IN SE STESSA, COMINCIO' LA SUA RESISTENZA, E IN UN PRIMO TEMPO, NEL PAESE DI NASCITA DELLA GRANDE INDUSTRIA, IN INGHILTERRA ..." (p. 303).

La storia della limitazione della giornata lavorativa è quindi anzitutto *storia di classe, storia di lotta di classe.*

A questo punto Marx parla chiaramente di "classe operaia" e del "paese di nascita della grande industria" e quindi di quello che si poneva in quel momento come il *polo di sviluppo più avanzato*. Non solo, ma la lotta inizia nei *settori più avanzati (cotone, lana, lino, seta)* per estendersi solo più tardi anche agli altri settori e al lavoro a domicilio.

In Francia è sull'andata dei grossi scioperi che i inizia con lo sciopero di Lione del '33 per poi estendersi nei punti di massima concentrazione industriale in tutta la nazione, che si arriva alla legge delle 12 ore nel febbraio '48 (a parte tutta la mistica del giugno '48 come primo momento di presa di coscienza della classe operaia come classe operaia).

Negli Stati Uniti le lotte degli anni '60 porteranno all'agitazione per le *otto ore* che si estenderà presto dall'Atlantico al Pacifico, dalla Nuova Inghil



terra alla California. Per gli Stati Uniti però la fine della guerra di secessione (1866) ha anche l'effett<sup>o</sup> di chiudere in un ghetto il settore del cotone e di sostituirlo come settore portante con quello della metallurgia e del carbone.

*Il Congresso generale di Baltimora (16 agosto 1866)* dichiara: "La prima e grande necessità del presente , per liberare il lavoro di questo paese dalla schiavitù capitalistica, è la promulgazione di una legge per la quale *otto ore* devono costituire la giornata lavorativa normale in tutti gli Stati dell'Unione Americana. Noi siamo decisi ad impegnare tutta la nostra forza fino a che sarà raggiunto questo glorioso risultato". Contemporaneamente (*primi di settembre del 1866*) il Congresso Operaio Internazionale di Ginevra, su proposta del Consiglio generale di Londra, approva la seguente risoluzione: "Dichiariamo che la limitazione della giornata lavorativa è una condizione preliminare senza la quale non possono non fallire tutti gli altri sforzi di emancipazione. Proponiamo *otto ore* la vorative come limite legale della giornata lavorativa".

Ma torniamo all'Inghilterra... Dal 1802 al 1833 erano stati emanati dal Parlamento 5 acts sul lavoro , ma lo stesso Parlamento fu tanto scaltro da non votare neanche un soldo per la loro esecuzione legale, per il personale necessario di funzionari etc.

Negli anni che precedono il '33 in Inghilterra forse i momenti di maggior conflittualità erano stati segnati dalle rivolte dei ludditi. Si tratta di rivolte, episodi isolati che scoppiano soltanto in alcuni settori e segnano forse più che altro un'esplosione di avanguardie in un momento in cui (è il periodo di Wel

lington) le lotte non vanno avanti. Il movimento dei ludditi abbracciava i preparatori del panno filato del West Riding, i filatori del Lancashire, i facitatori di telai e filatori del distretto attorno a Nottingham. Di tutti questi forse gli unici che a ragione si possono avvicinare all'immagine tradizionale del luddita che spacca le macchine, sono i primi. E questo elemento della violenza fisica si trasmise poi al cartismo che ebbe il suo momento di punta nel 1848.

Il periodo più intenso della rivolta luddita si ebbe tra il 1816 e il 1820 (e le lotte del 1830-32 riflettono ancora alcune caratteristiche di quella prima esplosione), che coinvolse come obiettivi non solo la "rottura della macchina" secondo la tradizione più conosciuta ma altresì la *disoccupazione* e l'*orario di lavoro*. Fino al '33 però come abbiamo visto la gestione di questi elementi è tutta padronale, l'intervento statale illusorio e altrettanto dicasi per la Francia<sup>3</sup>.

Il movimento dei ludditi in altre parole non apre ancora una fase di lotta di classe in quanto queste ri volte non riescono ancora a scontrarsi, non riescono ancora a divenire elementi condizionanti della risposta capitalistica.

Quando questa comincia, negli anni appunto attorno al '33 ci rimanda anzitutto ad una poderosa crescita di classe operaia. Assisteremo allora ad un folle esercizio dell'intelligenza capitalistica per riuscire a recuperare continuamente con una serie di espedienti che giocano sempre sul tempo, sull'età o sul sa lario tutto il plusvalore assoluto che le leggi sulla limitazione della giornata lavorativa vengono ad in taccare.

Solo dove questo recupero ulteriore non è più possibile e nella misura in cui la lotta costringe invece ad un ulteriore abbassamento della quantità di plusvalore estraibile, l'uso della macchina diviene un fattore fondamentale nell'estrazione di plusvalore.

*L'Atto sulle fabbriche del 1833*, che riguarda esclusivamente i settori del cotone, lana, seta, lino, si presenta come legislazione eccezionale in quanto riguardante solo i suddetti settori e fissa la giornata lavorativa normale di 15 ore (dalle 5,30 di mattina alle 8,30 di sera) entro le quali è considerato le gale far lavorare gli adolescenti per non più di 12 ore. Si proibisce di far lavorare i fanciulli al di sotto dei nove anni, quelli fra i nove e tredici anni non devono lavorare più di otto ore al giorno. Il lavoro notturno viene proibito per tutte le persone fra i nove e i diciotto anni.

Comincia da quest'atto la storia degli espedienti del capitale: il sistema a *relais* (sistema a ricambio che allude al cambio dei cavalli ma viene usato in senso opposto, cioè invece di fare turni di fanciulli gli stessi fanciulli vengono cambiati di posto di lavoro) è soltanto il primo.

Solo il momento dell'abolizione della legge sul grano vede allentarsi la tensione fra capitalisti e operai nella misura in cui un minor prezzo del grano rappresenta sì un interesse operaio ma anche la possibilità per i capitalisti di un abbassamento del salario (che sarà appunto la manovra che seguirà dopo poco).

L'Atto aggiuntivo del '44 distingue le "donne" sopra i diciotto anni come categoria, con una conseguente limitazione dell'orario rispetto ai maschi adulti.

Il capitale riesce allora ad ottenere dalla Camera dei Comuni l'abbassamento dell'età minima dei fanciulli da consumare nel lavoro da nove a otto anni, recupera<sup>ndo</sup> così quelle ore lavorative che le donne non davano più.

Dal '46 al '47 la lotta per le 10 ore: dal *primo maggio 1848* doveva entrare in vigore la limitazione definitiva della *giornata lavorativa a dieci ore*.

310) A questo punto comincia la riduzione progressiva dei salari; "una riduzione generale dei salari del dieci per cento che fu fatta per così dire, per la solenne inaugurazione della nuova era del libero commercio. Poi seguì un'ulteriore riduzione dell'otto e un terzo per cento, appena la giornata lavorativa fu abbreviata a undici ore, e del doppio, quando venne definitivamente limitata a dieci ore. Quindi, dove le condizioni lo permettevano, in una maniera o nell'altra, ebbe luogo una *riduzione dei salari* almeno del *venticinque per cento*". Tutto questo si accompagnò al tentativo di far passare presso gli operai la convinzione che l'ordine di tanto male era l'Atto sulle fabbriche che aveva ridotto la giornata lavorativa a 10 ore. Tentativo che naturalmente fallì.

In Francia scoppia la rivoluzione di febbraio. Dopo l'insurrezione parigina soffocata nel sangue vi fu una coalizione di tutte le classi dominanti non solo in Inghilterra ma altrettanto nel continente Europeo che si scatenò sia contro la legge delle dieci ore che contro tutta la legislazione sulle fabbriche seguita dal '33 in poi.

Gli ulteriori tentativi di eludere la legge si creteranno nel non concedere l'ora e mezza di intervallo prescritta per i pasti "durante" la giornata la

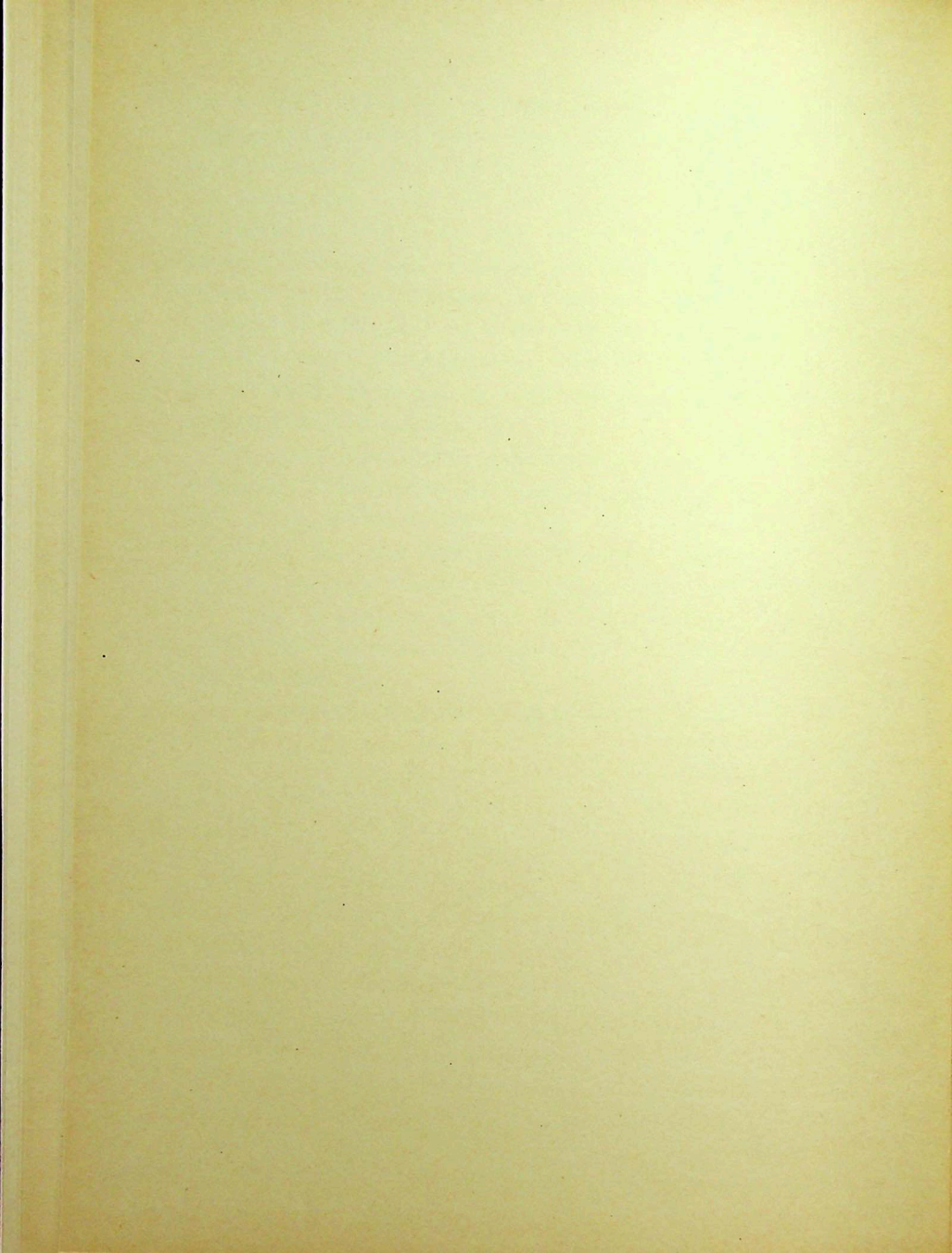
vorativa di dieci ore ma "concedendola" prima o dopo. Cioè prima dell'entrata e dopo l'uscita dalla fabbrica l'operaio poteva consumare i suoi pasti.

Infine per tutti gli operai impiegati in mansioni saltuarie (nel senso che nel corso della stessa giornata lavorativa intervenivano dei tempi morti durante i quali però l'operaio era egualmente a disposizione alla fabbrica) si conteggiò solo il tempo di lavoro effettivo verificandosi così un enorme divario fra il tempo pagato e il tempo speso egualmente per la fabbrica ma non pagato.

Il che naturalmente permetteva una maggiore "osservanza" della legge sul tempo di lavoro. *Dopo l'ondata rivoluzionaria del '48 la lotta in fabbrica passa da una fase per così dire "passiva" per quanto accanita, inflessibile, e rinnovata giorno per giorno ad una fase di attacco aperto, di denuncia degli "imbrogli legali" in minacciosi meetings nel Lancashire e nello Jorkshire.*

Si investe lo Stato al pari del padrone.





## ALCUNE CONSIDERAZIONI

A questo punto una storia della giornata lavorativa che si intendesse tutta inscritta nella storia del plusvalore assoluto dovrebbe fermarsi nella misura in cui ogni espediente per cumulare tempo di lavoro e coinvolgere strati della popolazione ancora estranei al processo produttivo si può dire scoperto e attuato dai fabbricanti inglesi del secondo ottocento.

Ma anche se abbiamo isolato questa serie di risposte capitalistiche allo scontro tutte giocate sul tempo, sul numero degli operai e sull'abbassamento del salario e quindi tutte riconducentesi alla definizione che Marx dà nel Capitale di plusvalore assoluto, sappiamo che questa storia non esiste come storia isolata e precedente la fase dell'innovazione tecnologica. E' solo un aspetto della storia del plusvalore che però fin dall'inizio dello sviluppo capitalistico è subito anche storia del plusvalore relativo. Solo l'agricoltura, come dicevamo agli inizi può presentarci prima dello sviluppo capitalistico vero e proprio, una pura estrazione di plusvalore assoluto. Nello sviluppo capitalistico invece plusvalore assoluto e relativo, sono momenti interdipendenti proprio in quanto registrazione di rapporti di forza, e si presentano come tali non solo nella fase considerata ma in tutta l'ulteriore fase della lotta per la giornata lavorativa. In questo senso la storia per la giornata lavorativa, vista anche sotto questo aspetto, cioè le-



gata alla risposta capitalistica dell'innovazione tecnologica, continua per l'intero arco della storia della lotta di classe.

Da una prospettiva distruttrice della forza-lavoro come condizione per estrarne il massimo profitto, alla scoperta, indotta da questa prima fase di lotta per la limitazione dell'orario, di una identità di interesse operaio e capitalistico nella limitazione stessa dello sfruttamento, all'intelligenza della stessa forza-lavoro non solo come forza-lavoro ma come classe operaia.

Il percorso di tutte queste fasi copre alcuni decenni. La lotta si articola oltre che sul tempo, sul salario, sulle condizioni di lavoro complessive. Ma la parola d'ordine più avanzata è ancora sempre quella che parte dal tempo.

Il ciclo di lotte più significative che si apre dopo quello che abbiamo considerato è senz'altro quello inaugurato dall'ottobre rosso, da cui si trasmette per tutta l'Europa quel movimento consigliere che nell'autogestione dei mezzi di produzione identifica l'alternativa allo sfruttamento.

Ma il '17 non è per la *Russia* un momento di abbassamento della giornata lavorativa; anzi l'orario (di 48 ore settimanali) durante gli anni venti si intensifica. Nel regolamento del lavoro sovietico il dato che regola il lavoro è la NORMA che è in pratica il COTTIMO con la differenza che è il collettivo degli operai a fissare la norma e che l'operaio sovietico, realizzata la norma, ha realizzato la sua giornata lavorativa, il traguardo. E in genere torna a casa. Infatti l'*in più* è considerato lavoro socialista non pagato, semmai premiato con medaglia e con una carica o

norifica all'interno del partito.

In pratica l'operaio sovietico, realizzata la norma, non è costretto a stare 8 ore in fabbrica.

Cominceranno naturalmente le lamentele del partito sulla bassa produttività ed il tentativo di elevarla con provvedimenti politici tipo il movimento dei:

6 - SUPŌTNIKI: salariati occupati prevalentemente nella campagna, nelle ferraie e negli opici, che offrono *gratis* il lavoro del *sabato pomeriggio*

- e quello seguente degli STAKANOVISTI: tramite i quali lo stato, inducendo l'emulazione socialista mirava essenzialmente non solo ad un miglioramento dei ritmi ma anche della qualità della produzione in quanto non si trattava ancora di una produzione di massa.

Questa situazione in Unione Sovietica continuerà fino agli anni '60. Negli anni '60, nel settore della CHIMICA che è settore propulsivo, chi lavora *oltre la norma* (ma in questo caso, trattandosi di settore chimico più che di norma intesa come cottimo sarebbe meglio parlare di premio di produzione) ha diritto ad una ulteriore parte di salario. Il settore METALLURGICO invece resterà più indietro: qui la giornata festiva è calcolata dal momento in cui si smette di lavorare per un intervallo di 24 ore (es. dalle ore 10 di sabato alle ore 10 di domenica) cosicché in pratica non viene mai concessa una intera giornata festiva.

Nel resto del mondo le 48 ore settimanali, rivendicazione posta come obiettivo fondamentale fin dal Congresso di Ginevra del '66, costituiscono un obiettivo quasi ovunque ancora da raggiungere. Nel 1914 solo alcuni settori in alcuni paesi l'avevano raggiunto: in Australia, in Nuova Zelanda ed in alcuni Stati degli Stati Uniti esistevano leggi in questo senso ri-

volte per lo più agli operai delle miniere, ma quasi sempre prive di applicazione pratica. Negli altri paesi le 10 ore giornaliere erano ancora la regola<sup>4</sup>.

Durante la *guerra 1914-18* assemblee di delegati portarono avanti con particolare insistenza la richiesta della giornata di 8 ore. Finita la guerra, la questione fu posta all'ordine del giorno della *prima sessione del Congresso Internazionale del Lavoro*, riunito a *Washington nel 1919* e il principio della giornata di 8 ore enunciato nella prima convenzione adottata dal Congresso sulla durata del lavoro nell'industria. Ma le ratifiche da parte dei Governi dei vari paesi erano ben lontane da venire<sup>5</sup>.

Solo nel *1930* le 48 ore diverranno cosa abbastanza stabilita nell'industria europea, nelle amministrazioni e nelle imprese commerciali di una certa importanza.

Ma ci vorrà appunto la *grossa crisi del '29* perchè il principio adottato a Washington e mai ratificato dai vari paesi veda cadere la riluttanza dei governi ad adottare le 48 ore.

E' solo quando arriva alla coscienza capitalistica l'intelligenza della forza-lavoro come domanda, che il tempo di "*non lavoro*" comincia ad avere una funzione nelle ragioni dello sviluppo.

Quella che era stata una felice intuizione di Ford che già nel '26<sup>6</sup> concede addirittura le 40 ore, oltre ai 5 dollari come paga giornaliera perchè "un più lungo tempo disponibile combinato a salari relativamente innalzati non può che avere l'effetto di aumentare la richiesta di automobili", diviene dopo la crisi del '29 a raggio sempre più vasto all'interno del capitale la nuova chiave interpretativa della produttività

in relazione al rapporto tempo-salario. A parte la grossa formulazione che già Marx di questo rapporto aveva anticipato nei Grundrisse<sup>7</sup>, prima della Teoria generale di Keynes (che più volte si disse grosso debitore di Kahn<sup>8</sup>) tra le poche intuizioni politiche, tutte a livello personale per altro, che si avvicinarono al problema ci furono in Italia le dichiarazioni di Giolitti nel 1902 che in un famoso discorso parlamentare disse di non essere mai stato contro l'organizzazione operaia, per quanto lo riguardava, e di non aver neanche mai visto male gli aumenti salariali che, in fondo, inducevano il progresso.

E le dichiarazioni di Gobetti nel '22<sup>9</sup>.

Sarà solo la crisi del '29 che, nella nuova prospettiva in cui porta ad assumere da parte capitalista la classe operaia, produrrà una svolta decisiva nel rapporto salario-orario-occupazione.

In particolare negli *Stati Uniti* dopo l'abbassamento dell'orario da 49,4 a 46,3 ore settimanali dal 1914 al 1919, grazie alla recessione economica ed agli scioperi dell'immediato dopoguerra, negli anni '20 (anni di relativa pace sociale e di forte ristrutturazione produttiva) la settimana lavorativa si era assediata sulle 44 ore. Nel '29 è di 44,2.

A partire dal '32 la giornata lavorativa si contrae per i continui sbalzi produttivi che la crisi provoca. Licenziamenti e sospensioni di massa determinano una giornata lavorativa effettiva più breve delle 40 ore settimanali che si cominciano ad ottenere col riconoscimento dell'organizzazione operaia dentro la fabbrica che le grandi occupazioni del '36-'37 impongono<sup>10</sup>.

Ma da questo momento (anni '30) in modo sempre più

acuto diventa chiaro agli operai americani che la *sicurezza* del loro posto di lavoro è dovuta all'*andamento del ciclo* economico. Per cui, se non si ha la forza - e il sindacato non ce l'ha ed anzi l'avrà sempre meno - di imporre la stabilizzazione del ciclo, la massa è costretta ad accettare il lavoro come e quando c'è.

L'*intercambiabilità* che incombe come un pericolo sul posto dell'operaio singolo diventa un elemento ulteriore di *divisione* tra sottoccupati e disoccupati da una parte e occupati dall'altra ed accentua la disponibilità generale allo straordinario, al part-time anche ecc.

E infatti vediamo che gli straordinari anzichè diminuire aumentano negli USA e la giornata lavorativa media di un operaio a Detroit è non di 8 ore (x 5 gg.) ma di 9-10 ore.

Ora, il rovesciamento di questa situazione specifica di debolezza è al centro della scelta della Lega degli Operai Rivoluzionari Neri di Detroit (novembre, '69) di condurre una lotta tattica sull'obiettivo delle *20 ore settimanali* (5 ore per 4 gg.) con raddoppio dell'occupazione nell'industria dell'auto negli USA. Quanto all'andamento della *produttività*, nei 35 anni precedenti la fine della II<sup>a</sup> guerra mondiale (1910 - 1945) l'output per uomo-ora era salito al tasso del 2% all'anno (e NB che questo periodo include anche il decennio della depressione '30-'40) il che vuole dire in 36 anni il raddoppio del PLN (Prodotto Nazionale Lordo). Tra il 1947 e il 1965 la produttività nell'economia privata è salita al tasso di circa 3,2% il che vole dire il doppio di PLN in 24 anni.

Dal '36 in poi la battaglia sull'orario era sta-

ta gestita dal CIO come battaglia sulle 40 ore. In teoria, come abbiamo visto il CIO vince, in pratica viene battuto con le recessioni, la congiuntura, la precarietà del posto di lavoro.

Per le 20 ore il CIO non può servire più.

La Lega degli Operai Rivoluzionari Neri di Detroit si pone come strumento nuovo, come nuova soggettività organizzata adeguata alla richiesta "alta", cioè alle 20 ore.

Per la storia al di fuori degli Stati Uniti val la pena di ricordare che in Unione Sovietica negli anni vicini al '30 si introduceva progressivamente la giornata di *sette ore* (settimana di *41 ore*) e nel '30 questo orario si applicava al 47 per cento delle grosse imprese statali. Per gli altri paesi la media rimaneva più elevata<sup>11</sup>.

E' dal '30 invece che si assiste ad un grosso movimento generalizzato a moltissimi paesi per la riduzione dell'orario *al di sotto delle 48 ore*. Ma durante la seconda guerra mondiale in molti paesi vi fu un notevole allungamento della giornata lavorativa tanto che quando il Congresso Internazionale del Lavoro si riunirà nuovamente a Washington (1962) all'ordine del giorno ci sarà ancora quella fissazione del limite massimo di 48 ore che non era mai stato ratificato.

Questo almeno come raccomandazione rivolta a quei paesi che si tenevano al di sopra di tale limite. Per gli altri invece, essendosi dallo stesso Congresso stabilito già nel '39 il principio delle *40 ore*, la raccomandazione si articolerà nel senso che il passaggio da 48 a 40 ore avvenga *gradualmente*.

L'Unione Sovietica manterrà ferma la base di *41 ore* (solo eccezionalmente in alcuni settori 36) seb-

ne normalmente in Bulgaria, Polonia e Cecoslovacchia, la base sia di 46. La *Jugoslavia* introdurrà per tappe 42 ore<sup>12</sup>.

Quanto al *riposo settimanale* si passa gradualmente dal suo calcolo in ore, al calcolo in giorni: nel '14 il principio era di 24 ore, nel '57 di 36 ore, oggi dappertutto di almeno 1 giorno su 7. Quando Ford nel '26 aveva introdotto la settimana corta (5 giorni) nelle sue fabbriche, essa riguardava appena il 5% degli operai USA. Solo col New Deal si allargherà la sua applicazione nell'ambito degli Stati Uniti e in alcuni dei settori portanti di paesi particolarmente avanzati. Comincerà poi a generalizzarsi maggiormente dagli anni '50.

Quanto alle *ferie pagate* negli anni '20 sono prerogativa di pochissimi privilegiati solo in alcuni paesi e non si tratta di operai.

Solo nel '38 la maggior parte dei *paesi europei* prevedeva 1 settimana all'anno di ferie pagate. Mentre in *America Latina* contemporaneamente molti paesi (Brasile, Cile, Colombia, Messico, Perù e Venezuela) concedevano 2 settimane all'anno. Attualmente le 2 settimane costituiscono un obiettivo raggiunto quasi ovunque, con eccezioni di 3 settimane o più in alcuni paesi relativamente ad alcuni settori.

Comunque questa raccolta di dati che riguarda la vicenda della giornata lavorativa "dopo Marx" senz'altro non è logicamente esaustiva. Anzitutto perchè, eccezion fatta per l'andamento della produttività negli USA che d'altronde si pongono come polo di sviluppo più significativo, manca una possibilità di raffronto con l'andamento della *produttività* negli altri paesi e in questo senso varrebbe la pena che questo lavoro

venisse ulteriormente sviluppato.

febbraio 1970

## NOTE

<sup>1</sup>Marx fin dalla *Critica dell'economia politica* e quindi negli *Scritti filosofici*, ne *Il Capitale* e anche nei *Grundrisse* ribadisce l'identificazione del concetto di *lavoro necessario* col rapporto di produzione cioè col *lavoro salariato*.

Considerazione che altrettanto costantemente si accompagna alla precisazione della fine della borghesia quando le forze produttive fossero entrate in contraddizione con gli stessi rapporti di produzione.

<sup>2</sup>E' vero che proprio la crescita capitalistica sarà il principale agente di una progressiva miseria per coloro che non detengono i mezzi di produzione, e questo costringerà di fatto costoro ad entrare in fabbrica. Ma c'è una fase in cui questa "volontà" di crescita" del capitale appare più agganciata ad una connotazione "soggettiva" (cfr. appunto J.M. Keynes, *Teoria generale*, Torino 1968, cap. XXIII°).

In questa fase in cui chi non è capitalista può molto spesso essere "povero" o "vagabondo" l'aggancio della forza-lavoro al mezzo di produzione, pur costituendo un'alternativa alla miseria, si scontra con una resistenza altrettanto profonda.

<sup>3</sup>E' molto caratteristico del regime di Luigi Filippo, *le roi bourgeois*, il fatto che l'unica legge sulle fabbriche emanata sotto di lui, il 22 marzo 1841, non sia mai stata eseguita. È questa legge riguarda soltanto il lavoro dei fanciulli. Stabiliisce otto ore per i fanciulli fra gli otto e i dodici anni, dodici per quelli fra i dodici e i sedici anni, etc., con molte eccezioni, che permettono il lavoro notturno perfino per i fanciulli di otto anni. La sorveglianza e l'attuazione della legge rimasero affidate alla buona volontà degli "amis du commerce", in un paese dove anche un topo è amministrato dalla politica. Soltanto dopo il 1853 c'è un ispettore governativo compensato, in un solo dipartimento, il Département du Nord. Nè è meno caratteristico dello sviluppo della società francese in genere, il fatto che la legge di Luigi Filippo sia rimasta fino alla rivoluzione del 1848, l'unica in tutto l'edificio legislativo francese che pure avvolge tutto nelle sue file!" (Nota 133, p. 304-5 de *Il Capitale*, cit.).



<sup>4</sup>In *Francia* una legge del 1900 aveva ridotto la giornata lavorativa a 10 ore. In *Germania* si era passati nel 1908 da 45 a 60 ore settimanali (con alcune eccezioni). Una inchiesta condotta nel '14 mostra 55 ore e mezza nel Regno Unito, 64 ore e mezza in Italia, 66 ore in India e 69 ore in Giappone.

Nei settori commerciali ed in alcuni servizi l'orario era notevolmente più lungo.

<sup>5</sup>Prima del 1918, le 5 ore giornaliere erano state adottate a Cuba (1909) Panama (1914), Uruguay (1915), Ecuador (1915). Fra l'armistizio del novembre 1918 e il momento in cui fu elaborato il rapporto preparativo destinato al Congresso di Washington (a gosto 1916) leggi sull'adozione delle 8 ore, di portata variabile erano state adottate in Austria, Danimarca, Spagna, Francia e Italia (relativamente alle ferrovie), Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Svizzera e Cecoslovacchia. Nel Regno Unito si calcolava che su una popolazione attiva da 12 a 16 milioni di persone, più di 4 milioni godevano delle 48 ore settimanali. Negli Stati Uniti il numero dei lavoratori a cui si applicavano convenzioni 1.440.000 nel 1918.

<sup>6</sup>Da tener presente che con l'immissione della catena di montaggio già nel 1913 Ford aveva dato un taglio decisivo ai costi. Da tenere altrettanto presente il suo bisogno continuo di mano d'opera per cui la fabbrica più a Sud che pose fu nel Missouri.

<sup>7</sup>"Del resto [...] ciascun capitalista pretende, è vero, che i suoi operai risparmiino, ma vuole anche che siano soltanto i suoi a risparmiare, perchè gli stanno di fronte come operai; per l'altro del cielo non lo faccia il restante mondo degli operai, giacchè questi gli stanno di fronte come consumatori. A dispetto di tutta la 'pia' fraseologia egli ricorre allora a tutti i mezzi pur di stimolarli al consumo, di dare nuove attrattive alle sue merci, di convincerli a crearsi nuovi bisogni. E' proprio questo lato del rapporto tra capitale e lavoro che è un momento essenziale di incivilimento, sul quale si basa la giustificazione storica, ma anche la forza attuale del capitale". (K. Marx, *Grundrisse*, La Nuova Italia, 1968, p. 273).

<sup>8</sup>J.M. Keynes, *Teoria generale*, Torino, 1968, p. 101. Si può forse anche avanzare l'ipotesi che Kahn fosse debitore di qualcosa ai menschevichi preposti alla pianificazione sovietica.

<sup>9</sup>"Noi crediamo [...] che il vecchio problema (posto da "Ordine Nuovo" come problema dello Stato operaio e di autodisciplina popolare che si realizza nel Governo [...]) tornerà fondamentalmente e ineluttabile appena l'Italia si ritroverà al suo compito di nazione moderna. E allora l'adesione di una aristocrazia politica liberale (quella che noi vorremmo creare) al movimento sorto dal basso potrebbe farlo trionfare e avvicinarlo decisamente secondo la sua logica autonomistica e storica". (Gaspere De Caro, Saggio introduttivo a Piero Gobetti, La rivolu-

zione liberale, Torino, 1965). Forse Pietro Sraffa fu l'unico in quegli anni a far passare questo punto di vista dall'Italia a Cambridge.

<sup>10</sup>Il riconoscimento della necessità dell'organizzazione operaia si può dire la componente interna qualificante dall'intero New Deal. Nonostante il destino di dichiarazione di inconstituzionalità del NIRA (National Industrial Recovery Act) infatti questo tema sarà ripreso e portato avanti da tutta la legislazione successiva dal Wagner Act ('35) in poi.

<sup>11</sup>In *Australia*, nel '28 le 48 ore erano un fatto acquisito. Nel *Nuovo Galles del Sud*, e, su una base più estesa, in alcune branche di attività importanti, si avevano 44 ore.

Nell'*America Latina*, nuove disposizioni legislative avevano generalizzato in Argentina la settimana di 48 ore; in Messico le 48 ore nel '27 vengono estese addirittura anche al commercio e in Venezuela pure si era allargata di molto la portata della legislazione di 48 ore.

In *Asia* si era ancora ad un orario molto più elevato.

In *Cina* dove la giornata di lavoro secondo la branca di attività o la località poteva variare da 8 a 15 ore, una legge del 1930 consacra la giornata di 8 ore per le fabbriche che impiegavano più di 30 operai.

In *Giappone* solo nel '30 si arriva a 10 ore giornaliere nelle miniere compresa 1 ora di riposo.

Nell'*India Britannica* dove nel '33 la metà degli operai nelle imprese non stagionarie aveva una settimana di più di 54 ore, e a volte di 60, la settimana di 54 ore fu estesa a quelle imprese coperte dalla legislazione sulle fabbriche.

<sup>12</sup>Al di fuori della situazione degli USA e dell'URSS le lotte che dopo il '30 cercano di abbassare l'orario lavorativo porteranno a questa situazione all'inizio del '69:

in Francia, sebbene la settimana legale sia di 40 ore, gli straordinari portano a 45-48 ore.

Nella R.F.D. (Repubblica Federale Tedesca) i principali settori industriali si indirizzano verso una base di 41-40 ore.

In Danimarca, Norvegia e Svezia 42 ore e mezza sebbene l'obiettivo della Finlandia sia di arrivare a 40 ore nel 1970.

Nel Regno Unito su una base di 44 ore si hanno però moltissimi straordinari.

In Italia fra 44 e 46 ore.

In Belgio fra 40 e 44 ore.

In Svizzera il limite legale è di 46 ore con prolungamenti per alcune categorie; in pratica per alcune industrie si fanno fra le 44 e le 42 ore.

In Grecia e Turchia 48 ore.

In Canada la situazione è simile a quella degli USA.

In America Latina la maggior parte dei paesi ha instaurato le 40 ore ma il Guatemala applica le 45 e Cuba, la Repubblica Do

minicana e l'Equador 44 ore.

In Asia quasi tutti i paesi grossi produttori hanno adottato la settimana di 48 ore per l'industria con notevoli eccezioni però per le industrie con scarsa manodopera e per le industrie stagionali.

In Giappone molte industrie applicano un orario inferiore a quello legale.

Birmania e Singapore 44 ore (e per quest'ultimo non solo per l'industria ma anche per stabilimenti commerciali).

A Ceylon 45 ore nel commercio.

In Africa, per quelli che erano territori francesi la norma è di 48 ore, però con norme che facilitano l'allungamento con straordinari.

Algeria, Marocco e Tunisia, 48 ore.

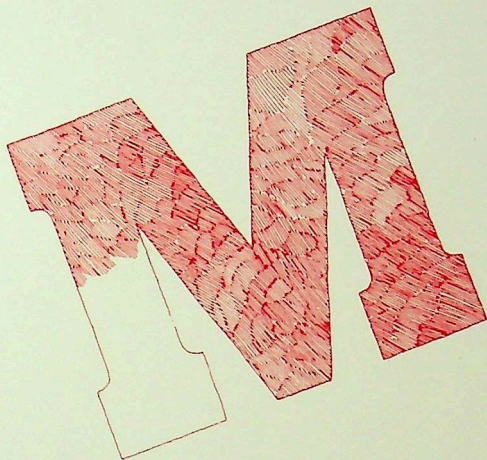
Repubblica Araba Saudita, 48 ore.

Tanganika, 45 ore nell'industria.

Kenya, Nigeria e Uganda 44 o 45, eccezionalmente 48.

"Il lavoratore isolato, il lavoratore come "libero" venditore della propria forza-lavoro soccombe senza resistenza... .. L'impulso del capitale è verso il prolungamento senza misura e senza scrupolo della giornata lavorativa... .. La prospettiva... di uno spopolamento infine incontenibile non influisce sul movimento del capitale... ..*Après moi le déluge!* E' il motto di ogni capitalista e di ogni nazione capitalista".

"Appena la classe operaia soverchiata dal fracasso della produzione cominciò a tornare in qualche modo in se stessa, cominciò la sua resistenza, e in un primo tempo, nel paese di nascita della grande industria, in Inghilterra...".



I **materiali** emergenti dal vivo del dibattito e della ricerca sono spesso rimasti nel cassetto in attesa di formulazioni sistematiche e definitive.

Una formula editoriale agile, a prezzo contenuto, con tirature calibrate su misura dei circuiti culturali interessati, può colmare questo vuoto.

